

Viaggio nel mondo Coop: il potere, i soldi, il ruolo dei soci. Prima puntata



La preistoria ottocentesca delle cooperative: a sinistra, il nucleo fondatore della Società di mutuo soccorso di Rifredi, a destra quella dei «Rappresentanti viaggiatori piazzisti di commercio» di Torino

**LE SOCIALI**  
**Nasce oggi a Roma l'Associazione**

Finora tutte le cooperative impegnate nella società, dai servizi alle persone, alla sanità, erano andate in ordine sparso o si erano agganciate alla Lega nazionale attraverso settori produttivi o merceologici diversi, come quello del commercio e del turismo. Oggi nasce invece l'Associazione Nazionale delle Cooperative Sociali, una realtà molto importante nell'universo della Lega con 1500 imprese, 55 mila addetti e un fatturato di oltre 1800 milioni di euro. La cooperazione sociale si è sviluppata all'interno di una visione universalistica del welfare.

**N**el 1864, quando venne fondata la Banca Popolare di Lodi, nessuno avrebbe mai potuto immaginare storie come quelle del finanziere Fiorani e dei suoi amici Gnutti e Ricucci, del governatore Fazio o come la scalata della Banca nazionale del lavoro da parte di Unipol. Così come nessun socio della prima cooperativa di consumo nata a Torino nel 1854 avrebbe mai potuto immaginare l'impero attuale delle Coop, primo gruppo nella distribuzione alimentare in Italia, unico avversario credibile dei giganti stranieri della grande distribuzione, nonché potente agente calmieratore dei prezzi. Un colosso da 11,3 miliardi di euro di fatturato nel 2004, con quasi 6 milioni di soci.

# La scalata dell'Unipol e il tesoro delle rosse

La cooperazione nata nell'Ottocento dalle società di Mutuo soccorso e dalle prime, piccolissime, associazioni di operai che fondavano cooperative per avere un lavoro dignitoso «ogni giorno» e un salario competitivo rispetto a quello imposto dai padroni, si è profondamente trasformata. La scalata dell'Unipol, decisa da Giovanni Consorte e appoggiata da tutto il movimento cooperativo (con due o tre eccezioni, tra cui Coop Firenze, di cui parleremo) ha messo sotto i riflettori dei media un mondo che - pur facendo parte ormai della storia economica e politica del paese - risulta ancora oggi poco conosciuto. Scopo di questo nostro viaggio nel mondo delle cooperative è proprio quello di capire che cosa è diventata questa realtà, sia dal punto di vista economico, sia da quello culturale e politico. Cominceremo quindi con le «coop rosse», tralasciando per ora l'altra importante realtà, quella delle coop bianche (la Cascina, Comunione e liberazione, Formigoni e via dicendo) perché - come è ovvio - non c'entrano nulla con il fatto di attualità, che è la scalata di Unipol a Bnl.

energie tra assicurazione (l'Unipol) e la banca (Bnl). Alla Confindustria la mossa di Consorte non è piaciuta affatto, perché, secondo la logica del «a ciascuno il suo mestiere», romperebbe le regole del gioco e gli equilibri consolidati. Secondo la Confindustria e secondo molti critici, sia di destra, che di sinistra, le Coop sbagliano ad appoggiare la scalata perché le cooperative dovrebbero rimanere nei propri recinti, ovvero nel sociale, nelle costruzioni e nella grande distribuzione e non si dovrebbero occupare di alta finanza.

**Le Coop di consumo**

appoggiano l'operazione di Consorte e hanno trovato i soldi necessari anche nel giro del risparmio dei soci

Anche perché, aggiungono quelli che criticano da sinistra (per esempio la Cgil), l'operazione potrebbe mettere a rischio l'occupazione e il patrimonio delle stesse coop, visto che Bnl è una società quattro volte più grande di Unipol e soprattutto è una banca che pur avendo una grande e diffusa rete di sportelli a livello nazionale, in questo momento non sta nelle migliori condizioni possibili, nonostante le molte dichiarazioni ottimistiche del presidente Abete.

I dirigenti delle cooperative e di Unipol hanno risposto ai critici con vari argomenti. Non si tratta di un'operazione di «finanziarizzazione», ovvero di abbandono del capitalismo produttivo per quello più sicuro della rendita, dicono. Si tratta piuttosto di un'operazione che farà bene a tutto il mondo cooperativo perché produrrà nuovi posti di lavoro, nuovo sviluppo e soprattutto uno strumento molto potente per il finanziamento delle cooperative stesse. Il presidente della Lega delle coop, Giuliano Poletti lo ha spiegato molte volte (anche con una intervista al nostro giornale). Così come sono stati molto chiari anche Giovanni Consorte e Pierluigi Stefanini, presidente di Coop Adriatica. L'argomento principale è che non si deve mettere a confronto Unipol con Bnl, ma Bnl con tutto quello che so-

stiene Unipol, ovvero il grande mondo delle cooperative. Ed ecco quindi la prima sorpresa: ma come, le coop non hanno sempre avuto un grave problema di finanziamento? Non hanno vissuto da sempre il male della sottocapitalizzazione, visto che sono società che reinvestono gli utili, non dividono i guadagni agli azionisti come fanno le Spa e non hanno facile accesso al credito delle banche?

**Nel 1844 a Rochdale**

cittadina a nord di Manchester, 28 tessitori fondarono il primo spaccio cooperativo. Nelle ricostruzioni storiche in genere è il Regno Unito che si considera la culla della cooperazione moderna, anche se qualcuno torna indietro fino al Medioevo.

**Nel 1854, a Torino**

l'Associazione generale degli operai aprì la prima cooperativa di consumo.

**Nel 1856 alcuni vetrai**

di Altare, in provincia di Savona, fondarono la prima cooperativa di produzione e lavoro.

**Nel 1864 la prima Banca**

Popolare fu - stranezze della storia - quella di Lodi. Nello stesso anno, a Ferrara, trenta sarti si erano associati per «aprire un grande stabilimento per avere occupazione quotidiana e lucrosa».

**Nel 1883, nasce la prima**

Cassa rurale a Loreggia, in Veneto, per iniziativa di Leone Wollemborg. Nel corso del secolo si svilupparono moltissime le Società di Mutuo soccorso

**Nel 1893 nasce la Lega**

nazionale delle società cooperative, mentre sul finire del secolo, si cominciò a diffondere la cooperazione cattolica, dopo la Rerum Novarum di Leone XIII.

**Grandi risorse a disposizione**

Il mondo delle cooperative appare oggi come un mosaico fatto di spezzoni molto diversi tra loro. Dalla vicenda Unipol emerge però una realtà che si è fortemente capitalizzata negli ultimi anni e che riguarda essenzialmente la grande distribuzione. I soldi per la scalata di Consorte vengono soprattutto dai grandi supermercati Coop. Il punto forte dell'operazione sta nelle 28 cooperative

**Nel 1901 nasce a Ravenna**

la Cmc, cooperativa muratori e cementisti, oggi tra le più grandi in Europa.

**Nel 1902 le cooperative**

italiane erano 2000. Nel 1914 erano diventate 7500. Con la Prima Guerra Mondiale e soprattutto con il fascismo, il movimento cooperativo subisce una pesante battuta di arresto

**Nel 1919, a Imola**

Nove operai si presentarono di fronte al notaio Alvisi per fondare la Società Anonima Cooperativa Meccanica di Imola, la Sacmi, oggi una potenza di livello internazionale

**Nel 1925 il fascismo**

scioglie la Lega delle cooperative. Mussolini tenta in ogni modo di rompere i rapporti tra coop e sinistra.

**Solo con il 1945**

il movimento cooperativo riprende vigore e le singole imprese cominciano a riorganizzarsi

**Nel 1957 nasce Ancc**

l'associazione delle cooperative di consumatori, a cui aderiscono 3800 coop

**Nel 1988 apre a Milano**

il primo IperCoop. Alla fine dell'anno scorso gli IperCoop erano diventati 70

presenti in Holmo Spa, la holding di Bologna che controlla Unipol. Si tratta, come ha scritto Massimo Mucchetti su *Corriere Economia* (26 settembre) di uno «squadrone» che fattura 15,6 miliardi di euro, con oltre 75 mila dipendenti e un capitale investito di 17 miliardi. Un capitale che viene fornito all'88% dagli oltre 5 milioni di soci, in parte sotto forma di capitale e riserve e in parte attraverso il prestito sociale.

Il fatturato complessivo nel pre-consuntivo 2004 delle cooperative che aderiscono alla Lega ha raggiun-

ni), con un fatturato di 7.978 milioni di euro. Al terzo posto i dettaglianti e al quarto le imprese cooperative del settore agroalimentare. Ma sono i dati storici che più impressionano e che ci sono stati spiegati da Alberto Zevi, responsabile del Centro Studi della Lega delle coop e amministratore delegato della Compagnia Finanziaria industriale. Il dato che ci tiene a sottolineare Zevi riguarda la dimensione aziendale delle cooperative. All'inizio degli anni Settanta le coop rappresentavano il 2 per cento dell'occupazione, nel 2001 avevano raggiunto il 5 per cento con circa 930 mila dipendenti e tra il 2001 e il 2005 si è superato il milione di addetti totali. In questi anni le cooperative hanno continuato ad assumere e a crescere di dimensioni, spiega ancora Zevi. Sono state imprese che hanno lavorato in senso anticiclico: mentre le Spa licenziavano e ristrutturavano, magari chiudendo stabilimenti in Italia e delocalizzando all'estero, le cooperative non hanno dato retta alla moda del «piccolo e bello» che pure era stata raccomandata perfino da Giuseppe De Rita con le ricerche del Censis. Le cooperative sono diventate grandi: nel 1971 solo il 2 per cento delle coop superava i mille addetti, ora il 10 per cento è composto da grandi imprese oltre i mille dipendenti. Perfino le piccole cooperative sociali, considerate in genere la Cenerentola hanno avuto un vero e proprio balzo: da 10 mila persone nel 1991 a 150 mila di oggi.

**Grandi imprese** in questi anni c'è stato un vero boom della cooperazione. Crescono gli occupati e la dimensione aziendale

to la ragguardevole cifra di 45.752 milioni di euro. Il fatturato delle coop cresce a ritmi molto spinti. Tra il 2003 e il 2004 è cresciuto in percentuale del 5,11 per cento. Tra il 2002 e il 2003 era cresciuto ancora di più: 7,69 per cento. Gli occupati, nel 2004, erano circa 400 mila, ma in questa cifra ci sono solo i lavoratori dipendenti, assunti nelle coop (soprattutto quelle della distribuzione alimentare) con contratti normali e non ci sono i soci. Nei supermercati e negli ipermercati targati Coop i lavoratori sono dipendenti, mentre i veri soci sono, come è ovvio, i clienti, i consumatori. Questo è il bacino più grande con 6.030.000 persone con tessera coop, con diritto a sconti e condizioni di favore e con diritto alla partecipazione alle assemblee di zona. Teoricamente anche a loro si applica uno dei principi fondanti della cooperazione: «una testa, un voto».

Anche guardando i dati del fatturato complessivo e scomponendolo per singoli settori, si scopre la predominanza delle Coop di distribuzione e di consumo. L'Ancc (associazione nazionale cooperative di consumo), ha raggiunto, sempre nel preconsuntivo 2004, 11.400 milioni di euro. Al secondo posto le cooperative di produzione e lavoro (dove ci sono anche i big delle costruzioni

**«Grande è bello»**

Secondo gli esperti, dunque, le cooperative hanno rovesciato il modo normale di fare impresa e sono state tra le poche realtà italiane che hanno seguito la strada della crescita dimensionale della singola impresa. Tra le prime 30 aziende di costruzioni italiane, 12 sono cooperative. Tra le 60 mila coop attive, almeno 500 sono medio-grandi. Tra queste ci sono le grandi Coop che stanno appoggiando la guerra di Consorte: la Coop Adriatica, l'Unicoop Tirreno, la Coop Estense, la Coop Nordest. Quale sarà la reale esposizione finanziaria? Quali gli effetti sul movimento? E quali sono i rapporti sindacali nelle realtà produttive? E poi ruolo dei manager (chi li controlla, come agiscono, ecc.) e legislazione fiscale. Saranno i temi delle prossime puntate.

(1/ continua)

**ROSSANA ROSSANDA/SEGUE DALLA PRIMA**

Oggi si vede come è andata a finire: la terapia da cavallo in cui questa scelta è consistita, anche a prescindere dagli interessi privati del premier, non ha prodotto un paese magari meno solidale e meno protetto ma più moderno e in piena espansione. L'Italia è retrocessa sul piano produttivo molto al di là della crisi che ha investito anche gli altri paesi europei, ed è declassificata dalle agenzie di rating, dall'Ocde e dal Fmi. Il suo livello culturale è scarso e di quello morale meglio non parlare. Per ultimo, la Casa delle libertà probabilmente cederà il posto malgrado il tentativo di cambiare il sistema elettorale, lasciando del tutto vuote le casse dello stato, devastando con la finanziaria quelle dei comuni, svendendo un'altra parte del patrimonio pubblico. Dicono che Tremonti sia cambiato, ma la sua ricetta è sempre la stessa.

una grossa differenza fra chi domanda più lavoro e chi reclama l'assegno sociale, fra chi vuole più crescita e chi vuole crescita zero, chi vuole più iniziativa pubblica e nazionale, e chi più autogestione e locale - e tutti con argomenti non da poco, che riflettono la contraddittorietà del sistema economico e politico del quale facciamo ormai parte. E tuttavia sono i problemi con i quali il governo di centrosinistra avrà a che fare due settimane dopo essere entrato, si spera, a Palazzo Chigi.

La domanda che verrà a quel punto al dunque sarà non solo il «che cosa» ma il «come». Penso a due o tre questioni sulle quali l'attesa è grande. Non tanto il ritiro delle truppe dall'Iraq, sul quale tutti convergono, ma sulla politica estera dell'Europa nei confronti di Stati Uniti e di Fmi specie dopo l'allargamento a est. Non è certo una voce unica che parla, neanche in Italia, neanche a sinistra. Ma per restare in casa nostra, come far fronte al declino industriale senza di che la domanda di lavoro resterebbe senza risposta? A meno che si pensi che la Fiom di Rinaldini sia un residuo

da abbattere. Non si può nemmeno dire che vivremo sui servizi e il turismo, i primi bombardati e il secondo sceso, malgrado che l'Italia possieda il 70 per cento del patrimonio artistico mondiale, al quinto posto fra i paesi visitati. Più o meno occupazione significa più o meno entrate private, a sostegno di un tenore di vita sempre più ridotto e più entrate pubbliche. Ma come coniugare più lavoro con il primato di una competizione, sostenuto dalla Ue e in piena libertà di movimento dei capitali? Le nostre imprese non conoscono altro mezzo che ridurre il costo del lavoro, obiettivo per il quale non hanno da aspettare questa o quella legge, gli basta rivolgersi non solo alla lontana Cina o alla meno lontana Polonia, ma alla vicina Irlanda. Quelli che piangono sul «no» al Trattato costituzionale europeo fingono di dimenticare (o peggio dimenticano davvero) che esso è un'operazione splendida a difesa della libertà del capitale e del mercato a spese dei lavoratori, le imprese potendo delocalizzare dove vogliono mentre la manodopera resta senza posto e se la protesta viene -

vedi Marsiglia - azzerata dall'intervento dei corpi speciali. E dopo l'esempio dei grandi condottieri, Agnelli, Gardini e De Benedetti, come pensare di affidare al capitale privato lo sviluppo della produzione italiana? Ma si può al contrario puntare su un'iniziativa pubblica - come auspica Lunghini e non lui solo - senza imbattersi nel veto della Commissione? Mario Monti, che era il ministro delle finanze in pectore del centrosinistra, considera un attacco all'idea stessa di Europa ogni difesa della produzione nazionale. E d'altra parte come finanziare un'iniziativa pubblica a entrate ridotte al punto di ora? Certo non puntando semplicemente a mettere il sale sulla coda agli evasori. E come inseguire le rendite da capitale nel loro furioso spostarsi in tempo reale da un paese all'altro? Analogamente, si può concordare con i ragionevoli consigli di Brancaccio e Realfonzo sul rifiuto di pagare il debito italiano senza andare a sbattere sulla Ue, esserne penalizzati o uscirne, cosa che non mi sembra raccomandabile? E salveremo davvero i nostri tessili dalla Cina con misure protezionisti-

che? E metteremo fine alla Bossi-Fini, e non solo agli ignobili Cpt, senza porre con energia a tutto il continente la questione dell'immigrazione che ogni giorno arriva in Italia e ogni giorno conta i suoi affogati? Il Trattato europeo è un capolavoro nel ridurre i poteri degli stati non a favore di una linea economica continentale, sulla quale si potrebbe assieme convenire e confluire, ma a favore della sola libertà di impresa. Fra i primi obiettivi di un governo di centrosinistra metterei quello di ridiscuterlo da cima a fondo, approfittando del fatto che in questo momento è messo in mora.

E' con quest'ordine di problemi che siamo ormai costretti a fare i conti, in un paese diventato per due terzi più povero e per un terzo troppo ricco. Perciò al «che cosa» dobbiamo aggiungere il «come», senza di che non possiamo dire di avere un programma. Mi auguro che la riunione degli economisti di domani risponda anche a queste, forse ingenue, domande.

(rossana rossanda)